



Antonio Imbasciati

NUOVE TEORIE SUL FUNZIONAMENTO DELLA MENTE

L'Istituzione psicoanalitica
e gli psicoanalisti



*GLI
SGUARDI*

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Gli sguardi

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Antonio Imbasciati

**NUOVE TEORIE
SUL FUNZIONAMENTO
DELLA MENTE**

L'Istituzione psicoanalitica
e gli psicoanalisti

FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Presentazione	pag.	9
1. Psicoanalisti e psicologia	»	13
1.1. Un diverso percorso storico	»	13
1.2. La psicoanalisi in Italia	»	16
1.3. Gli psicologi	»	19
Bibliografia	»	23
2. Scienze cognitive, Psicoanalisi, Neuroscienze	»	24
2.1. Psicoanalisi e Scienze Cognitive: una pregiudiziale separazione	»	24
2.2. Dalla teologia a Cartesio	»	27
2.3. L'isolazionismo degli psicoanalisti	»	31
2.4. La separazione affetto/cognizione	»	34
Bibliografia	»	37
3. Le origini della mente: pregiudizi, ideologie e scienza	»	39
3.1. Un ingenuo organicismo	»	39
3.2. La mente indipendente dal cervello: l'illusione della coscienza	»	44
3.3. La coscienza e l'illusione dell'onnipotenza	»	48
3.4. L'osservazione del bambino per smentire le illusioni dell'adulto	»	50
3.5. Il cervello del neonato impara	»	54
3.6. Il contributo delle neuroscienze	»	57
3.7. L'esperienza del "mentecervello" e il futuro della civiltà: quale transgenerazionalità?	»	59
Bibliografia	»	65

4. Sviluppo neuropsichico e formazione relazionale della mente	pag.	68
4.1. Preconcetti e pregiudizi	»	68
4.2. Il cervello decide per noi?	»	72
4.3. Costruzione del mente-cervello	»	76
Bibliografia	»	79
5. Transgenerazionalità e Psicologia Clinica Perinatale	»	81
5.1. Mente e cervello	»	81
5.2. L'esperienza del cervello	»	85
5.3. Psicologia Clinica Perinatale e transgenerazionalità	»	90
Bibliografia	»	95
6. Una nuova metapsicologia congruente con le Neuroscienze	»	97
6.1. L'icona della "teoria freudiana"	»	97
6.2. Oltre Freud	»	99
6.3. L'intento di Freud	»	104
6.4. Freud e la memoria	»	108
6.5. Divario e contaminazione tra teoria e clinica: quale immagine per la psicoanalisi?	»	112
6.6. Per una definizione di "teoria" in psicoanalisi	»	117
6.7. Rimozione	»	121
6.8. L'oggetto della psicoanalisi è cambiato	»	128
6.9. Inconscio e capacità di coscienza	»	131
6.10. Psicoanalisi dei processi cognitivi	»	137
6.11. Percezione e affetto	»	143
6.12. Il Sistema Protomentale	»	148
6.13. Una nuova metapsicologia	»	152
6.14. L'engramma: traccia mnestica neuropsichica	»	157
6.15. All'origine della mente	»	161
6.16. La simbolopoiesi del mentecervello	»	165
6.17. A che serve una nuova metapsicologia?	»	169
6.18. L'immagine della psicoanalisi nella comprensione degli "altri" studiosi	»	172
6.19. Comunicazione non verbale e futuro della psicoanalisi	»	176
Bibliografia	»	183
7. L'Istituzione: dottrina e ideologia	»	191
7.1. La Santa Teoria	»	191
7.2. "Teoria" e confusioni	»	196

7.3. Invenzione e scoperta	pag. 201
7.4. Metodo, teoria, dottrina	» 206
7.5. Ideologia	» 211
Bibliografia	» 218

Presentazione

In questo mio ultimo libro (www.imbasciati.it), ho raccolto e cercato di sintetizzare le idee che ho maturato in un lavoro di integrazione tra le diverse scienze della mente, nel mio lungo percorso di esperienze come psicoanalista e al contempo ricercatore sperimentalista, e poi docente, formatore, direttore di una scuola universitaria. In questo percorso ho perseguito l'intento di una sistematizzazione, integrazione e possibile unificazione delle varie teorie sulle origini e sul funzionamento della mente, che in psicoanalisi, malgrado si siano susseguite lungo oltre cent'anni, rimangono tuttora, mescolate insieme e confuse, in una inadeguatezza epistemologica e di cultura generale. L'ambito psicoanalitico ha costituito nella mia vita il campo in cui più ho passionalmente constatato i limiti scientifici impliciti nelle istituzioni che esplicitamente si propongono di sviluppare la scienza che Freud fondò cento anni fa. Ma succede ovunque così: l'Istituzione, come disse Jacques, lavora contro l'Organizzazione.

Ormai verso la fine del mio percorso, in questo testo ho voluto permettermi una più libera espressione critica nei confronti di quanto a mio avviso limita lo sviluppo della ricerca in psicoanalisi, non tanto nella pratica artigiana, eccellente della clinica, quanto nella teoria, o meglio nella teorizzazione, e nell'integrazione nell'attuale panorama scientifico generale. Gli psicoanalisti, nelle loro associazioni tradizionali, sono rimasti isolati rispetto al progresso delle altre scienze della mente, e ultimamente diffidenti di fronte alle neuroscienze.

Queste oggi affrontano i problemi dell'affettività inconsapevole, tradizionale terreno di caccia della psicoanalisi, ma lo fanno con ben altri mezzi (biotecnologie) e altro linguaggio. In questo quadro delinea un esame critico della Teoria Energetico-pulsionale di Freud, quale si caratterizza come Mostro Sacro nella religiosità che si rileva sottesa allo spirito delle Istituzioni psicoanalitiche. Questo spirito si accompagna a una confusione tra

teorie psicoanalitiche diverse e tra di loro spesso incompatibili: basti pensare alla contraddizione tra la visione freudiana di una mente mossa da forze endogene che si scontrano con la realtà esterna e le teorie relazionali (dalla Klein, a Winnicott a Bion e a tanti altri autori più recenti), che descrivono il funzionamento mentale come costruito nelle relazioni e dalle relazioni. A questa confusione teorica e ad una orgogliosa chiusura entro una propria presunta unica ortodossia, credo di poter imputare una cattiva immagine sociale, in cui la psicoanalisi è andata in questi ultimi anni configurandosi a livello degli altri scienziati, e da qui nel grosso pubblico.

La psicoanalisi sembra attualmente in una notevole crisi: sul piano della sua applicazione terapeutica sembra non rispondere più alle mutate esigenze sociali dei pazienti e quindi alle loro richieste, mentre sul piano teorico non corrisponde più a sufficienti criteri di scientificità che la possano qualificare. Un ex presidente dell'IPA, Otto Kernberg, ha preconizzato un suicidio delle Istituzioni psicoanalitiche¹.

Al disordine teorico ed epistemologico mi sono dedicato progressivamente lungo la mia vita, in un lavoro di integrazione tra Psicoanalisi, Psicologia Sperimentale, Psicologia dello Sviluppo, Scienze Cognitive, Teoria dell'Attaccamento e ora Neuroscienze. In questo quadro ho elaborato una nuova metapsicologia, diversa da quella che Freud ideò cento anni fa nell'opera rimasta cardine per la psicoanalisi: la "Metapsicologia" (Freud, 1915), dove il Maestro ideò la spiegazione pulsionale del funzionamento della mente umana. Tale "spiegazione", pur criticata da cinquant'anni a questa parte, rimane tuttora nella competenza istituzionale degli psicoanalisti, anche se si presenta in contrasto con lo sviluppo della stessa clinica psicoanalitica.

Sottolineando il grosso divario tra il progresso clinico della psicoanalisi e la sua arretratezza, indefinitezza e confusione teorica, dagli anni '80 in avanti delinei la mia "Teoria del Protomentale" e più recentemente una nuova metapsicologia che possa risultare congruente con le neuroscienze. Queste innovazioni, così come altre di altri studiosi, non sembrano per ora molto assimilabili da parte dell'Istituzione, e vengono tenute in ombra, mentre le spiegazioni di Freud tuttora si configurano come sacre icone, da conservare e venerare. Il "Mentecervello", denominazione che uso in questo libro, sembra alieno dall'interesse centrale proposto, quasi prescritto, dall'Istituzione: questa sembra voler solo clinica, casi clinici, terapia! Ep-

1. Kernberg O., "Suicide prevention for psychoanalytic institutes and societies", *Journal of American Psychoanalytical Association*, 2011, 60, 707-719; Zepf S., Gerlach A., "Commentary on Kernberg's suicide prevention for psychoanalytic institutes and societies", *Idem*, 2012, 61, 771-786.

pure Freud ebbe a dichiarare (1922) che la psicoanalisi era molto di più, e che il risultato terapeutico era da considerarsi secondario. Credo pertanto nell'importanza dello studio di come funziona la mente umana, oltre che nella relativa applicazione terapeutica. Il genio di Freud va sviluppato, non conservato come una sacra icona.

Si delinea pertanto in questo mio ultimo testo una teoria sulle origini e sul funzionamento mentale, in termini nuovi, psicologici al contempo omologabili a ciò che oggi sappiamo dalle Neuroscienze, con particolare riferimento a quanto ultimamente esse stanno studiando sulle emozioni inconsce, la soggettività, l'intersoggettività: le "neuroscienze affettive". Una nuova e differente concezione dell'inconscio viene così delineata: un inconscio di strutture mnestiche neurali. Traccia mnestica, engramma, invece di pulsione: memoria implicita, memoria di modi di funzionare, memoria non verbalizzabile, che mette in crisi la clinica della talking cure. In questo quadro si dibatte il problema del rapporto tra mente e cervello.

E in questo quadro sottolineo la necessità di una formazione nuova degli psicoanalisti, finora addestrati alla talking cure, nella prospettiva di una futura competenza alla comunicazione non verbale e di uno studio scientifico non più centrato direttamente sull'inconscio, quanto sulle competenze acquisite o acquisibili dalla coscienza, in primis quella degli psicoanalisti, che appunto l'inconscio si propongono di comprendere. Una tale nuova formazione potrà, non solo rinnovare la psicoanalisi in integrazione le altre scienze per il progresso della ricerca sulla mente umana, ma anche trovare nuove strategie terapeutiche più consone alle richieste dei pazienti nell'attuale mutato clima sociale.

Mi auguro che questo testo possa servire di stimolo a tutti i colleghi che da vertici diversi studiano come funzioni la mente umana, e in primis agli psicoanalisti, spesso trattenuti dal timore di offuscare il genio e l'opera del Maestro. In questo quadro si potrà chiarificare la molteplicità delle prassi e delle tecniche che si propongono di curare la sofferenza mentale, in una sufficiente conoscenza della psicofisiologia della mente, che preceda l'intervento terapeutico, e che implicitamente lo guidi senza distorcere l'umanità di ogni intersoggettività.

Milano, maggio 2015

1. *Psicoanalisti e psicologia*

1.1. Un diverso percorso storico

Una psicologia scientifica nata all'inizio dell'Ottocento, oltre mezzo secolo prima della psicoanalisi, si è andata differenziando in differenti scienze psicologiche: queste sono oggi in gran parte ufficializzate con rispettive denominazioni negli ordinamenti legislativi dei vari paesi, mentre la psicoanalisi, pur essa differenziatasi, ma in modo meno definibile né ufficialmente denominato e riconosciuto, alquanto confuso o “diluito” nella confusione tra vecchio e nuovo, come vedremo, si è trovata a non essere annoverata, nell'attuale cultura, tra le propriamente dette “scienze psicologiche”, né in toto, né nelle sue varie correnti. Passate le diatribe sulla sua scientificità, molti considerano oggi la psicoanalisi una “scienza”, psicoanalisti ovviamente in primis, caratterizzata da un suo specifico metodo come si conviene ad ogni scienza, ma la sua connotazione in molti strati culturali rimane decisamente staccata da quella delle “scienze psicologiche”, ed ora da quanto meglio viene articolato come “scienze della mente”, quest'ultima intendendola nell'inglese “mind” sull'impatto delle più recenti neuroscienze.

A livello popolare psicoanalisti e psicologi sono confusamente assimilati (cfr. oltre par. 3) nella figura che fu detta dello “strizzacervelli”. In questa unica e omnicomprensiva immagine, a livello di pseudocultura, possiamo intravedere l'idea radicata in ogni essere umano di poter essere capace di capire la mente altrui. Vero è che il bambino lungo il suo sviluppo acquisisce quanto è stato denominato “teoria della mente” (Baron-Cohen *et al.*, 1993), o anche quanto fu compreso entro il concetto di metacognizione, o comunque indicato come capacità di decifrare l'espressione delle emozioni dei propri simili e le relative intenzioni, colte nella motricità del sistema dei neuroni-specchio (Ammaniti, Gallese, 2014),

tuttavia tale capacità non è per nulla paragonabile alla formazione acquisita nella metodologia delle scienze psicologiche, ovvero alle competenze scientifiche di uno psicologo, ancor più di uno psicoanalista. Inoltre la suddetta acquisizione dei bambini non viene acquisita in modo eguale da tutti gli individui, né negli adulti si sviluppa in modo eguale: ne è esemplificativa la dimensione alessitimica (Porcelli, 2014). Eppure molta gente adulta e anche culturalizzata sembra, negli atteggiamenti, considerarla equivalente alla competenza di un professionista specialista: come se tutti fossero “psicologi”. Dunque quanto riscontriamo a livello popolare, più che capacità è invece pretesa, motivata da un narcisismo entro una concezione coscienzialista (cfr. cap. 3).

Dimostrativo al proposito è il comune evento per cui, in una qualunque discussione che riguardi questioni psicologiche chiunque si senta in diritto di intervenire e di dire la sua, anche contraria a quella di professionisti in materia: evento che sarebbe sorprendente se il professionista fosse un medico o un avvocato, ma di comune constatazione per lo psicologo. Di fatto tutti si sentono, almeno un po', psicologi. Credo che tale atteggiamento, del resto non molto cosciente, sia la base emotiva nella quale si radica la confusione che regna nelle conoscenze popolari circa le scienze della mente, tanto più quando esse concernono i processi affettivo-emozionali, argomento specifico della psicoanalisi. Gioca qui il fascino segreto di penetrare nei sentimenti altrui.

Al di là di tali considerazioni, con le relative ragioni emotive, per ciò che concerne la differente connotazione della psicoanalisi rispetto ad altre scienze della mente, va considerato lo sviluppo storico differente, che nel collettivo culturale ha separato la psicoanalisi rispetto alle altre più “classiche” psicologie. La psicologia, nata in embrione nella speculazione filosofica universale, e in Occidente codificata dalla teologia medievale¹, si traduce in Pedagogia nel secolo XVIII, ma ha la sua effettiva fondazione nella sperimentazione, favorita dallo spirito positivista, solo con l'Ottocento. Fisiologi come Helmholtz, Weber, Fechner aprono la strada al primo “laboratorio”, nel 1878, di Wilhelm Wundt, ordinario sia di Filosofia che di Fisiologia nell'Università di Lipsia. Da questa matrice si sviluppa la psicologia scientifica nelle sue varie articolazioni, soprattutto in Francia e nei paesi anglosassoni.

In Italia la “psicologia sperimentale”, coi suoi primi specifici laboratori, risale al 1905, col primo concorso universitario² patrocinato da neu-

1. Si ricordi Tommaso d'Aquino, con la Scolastica, e i relativi concetti sull'anima, lo spirito piuttosto che la carne, la cognizione piuttosto che l'affetto (Imbasciati, 2007).

2. A quel tempo il concorso universitario era per il ruolo unico di Professore Ordinario.

rologi, neuroistologi e antropologi, che diede origine alle prime tre cattedre così appunto intitolate: a Torino, per Kiesov, a Roma per De Sanctis, a Napoli per Colucci; cui si aggiunse nel 1922 quella di Padova, per Benussi, cui presto successe Musatti (Lombardo, 2014). Il clima fascista, nel suo spirito idealista, lentamente soffocò e quindi sopprime la psicologia “sperimentale”, e le sue prime cattedre: sopravvisse quella istituita nel 1925 all’Università Cattolica di Milano con Agostino Gemelli, in quanto cattolica e privata. Nel dopoguerra bisognerà attendere i concorsi degli anni ’60, per riavere cattedre e laboratori di psicologia, e veder avviarsi il rapido boom che portò all’istituzione della specifica laurea in Psicologia nel 1972.

Il cammino storico della psicoanalisi è stato invece tutt’altro: al di fuori delle istituzioni accademiche. Freud era partito dalla psichiatria, cioè dalla psicopatologia anziché dalla fisiologia, e questo a mio avviso è significativo per l’evoluzione della psicoanalisi fino al giorno d’oggi: centrata sulla cura, più che sulla ricerca su come funziona la mente. Malgrado il Maestro in un suo passo dichiarasse di non essersi mai sentito propriamente medico (Imbasciati, 1983) e malgrado la sua definizione della psicoanalisi (Freud, 1922), questa, nella formazione degli psicoanalisti quale progressivamente regolamentata dagli anni ’30 in avanti, è rimasta centrata sulla cura, come vedremo in prosieguo (cfr. cap. 3): quello che ancor oggi gli psicoanalisti chiamano “ricerca” è mero riscontro dell’efficacia della cura in funzione di innovazioni della tecnica e della formazione personale del singolo analista. Alieno dallo spirito degli psicoanalisti è rimasto l’intento originale freudiano, di una ricerca centrata sul funzionamento della mente, in maniera relativamente indipendente dagli effetti interpersonali della cura.

Altri fattori storici hanno contribuito alla divaricazione tra la psicoanalisi e le altre scienze della mente. Innanzitutto la scoperta clinica di Freud di una mente non consapevole, l’inconscio, cozzava contro l’intera tradizione filosofica per cui la mente doveva coincidere con quanto il soggetto avverte e conosce di se stesso, ovvero con la coscienza: psicologia era per antonomasia psicologia della coscienza, cioè basava la sua verifica su quello che un soggetto umano, in quanto essere cosciente, poteva in coscienza confermare. Non era concepibile una “mente” al di là della coscienza, né questa era considerata oggetto di indagine, bensì la si sottintendeva come un dato a-priori, dote naturale e uguale per tutti gli umani. Questa era condivisa pienamente anche dai neurologi dell’epoca. Fu proprio in ambito medico che Freud ricevette i primi scacchi, anche clamorosi, che lo costrinsero alla prudenza, e pertanto a coltivare la sua scoperta insieme a una stretta cerchia di allievi a livello privato. Così si sviluppò la “Società del Mercoledì”, divenuta poi “Società Viennese di

Psicoanalisi”, e a livello sempre privato si svilupparono i primi centri di studio in Germania, in minor dimensione in Francia, Inghilterra e Russia, fino alla grande guerra e un poco oltre.

Ma l’evento storico fondamentale che diede un’impronta decisiva al destino e allo sviluppo della psicoanalisi, fu l’avvento del Nazismo, che distrusse nell’Europa centrale gli originari centri fulcro di sviluppo di questa scienza “giudaica”. Poi il Comunismo, dopo il 1927, soffocò e infine cancellò la psicoanalisi dall’Unione Sovietica, dove questa scienza stava avendo importanti sviluppi. Fatto a mio avviso determinante fu la fuga degli psicoanalisti tedeschi, quasi tutti ebrei, negli Stati Uniti: qui questi “primi” analisti, come tali attestati su posizioni teoriche e cliniche oggi superate, e inoltre costretti alla fuga senza aver potuto completare la loro formazione, si ritrovarono nel clima troppo facilitante di un paese libero ma alquanto vergine in tema di psicoanalisi, dove oltretutto i loro trascorsi di vittime perseguitate favorirono una loro rapida proliferazione senza sottostare a più selettive ragioni di formazione. In tale percorso fu da loro rifondata, nel 1946, la International Psychoanalytical Association (IPA), improntata a uno spirito eminentemente pratico, medico e medicalistico, centrato sostanzialmente sulla cura, con sottostanti motivazioni economiche. A questi difetti supplì la copertura di un continuo richiamo a Freud, con ben scarsa critica di quanto il Maestro mezzo secolo prima aveva scritto. Lo statuto IPA, tuttora vigente, cui tutte le varie società nazionali, anche europee, aderirono, in soggezione agli USA, e tuttora continuano ad aderire, definisce la psicoanalisi come “la teoria di Freud”, senza che mai, neppure oggi, si sia specificato cosa voglia dire “teoria” (Imbasciati, 2012), distinguendola da metodo, da tecnica, da cura, o da effettive scoperte su come funzioni la mente (cfr. cap. 3). In tal modo lo status scientifico è stato ancorato all’intera opera freudiana: questo ha significato bloccarne, o per lo meno ostacolarne l’evoluzione, giacché ogni scienza per essere tale si evolve, e dall’opera di Freud ad oggi è passato un secolo (cfr. cap. 6).

La storia della psicoanalisi è in realtà densa e complessa: su di essa molto è stato scritto. Non è qui mia intenzione tratteggiarla, se non evidenziando quegli elementi a mio avviso significativi a dare ragioni a quanto in questo testo evidenzio per la situazione attuale riguardante i rapporti tra gli psicologi e gli psicoanalisti.

1.2. La psicoanalisi in Italia

In Italia l’Organizzazione per la formazione degli psicoanalisti e lo sviluppo della psicoanalisi – Società Psicoanalitica Italiana, SPI – in accordo,

continuità e soggezione alle regole IPA, dopo un primo embrione nel 1935 subito abortito col Fascismo, nacque negli anni '50, e acquisì una relativa autonomia³ con gli anni '60. In quegli anni intanto ben più poderosamente riconosciuta si sviluppava la Psicologia, a partire dalla Scuola di padre Gemelli (unica cattedra rimasta attiva durante tutto il fascismo), cui si accodarono le collaterali Scuole di Metelli, a Padova, e di Valentini a Roma. A Milano riebbe la cattedra Cesare Livio Musatti⁴, che nel frattempo (1946-55) si era andato sempre più qualificando come esperto di psicoanalisi⁵: fu il primo presidente della neonata SPI e lo rifù per vari mandati.

A Milano Musatti costituiva il controaltare di Gemelli, in frequenti e regolari seminari comuni, nelle due Università, Statale e Cattolica, in cui si dibattevano temi generali di psicologia, mentre la psicoanalisi Musatti prudenzialmente se la teneva per sé, come attività privata; così come privata rimaneva la SPI. In realtà, malgrado la correttezza politica, le due posizioni di Musatti e di Gemelli, erano contrapposte, sia a livello scientifico, che nel sottofondo ideologico⁶. Durante la sua lunga vita, anche di potere accademico, Musatti non promosse mai alcuna cattedra per uno psicoanalista, anche se questi avesse avuto competenze sperimentali. I suoi allievi accademici che erano diventati anche psicoanalisti vennero detti “i figli della sponda sinistra del letto”. Celebre fu un concorso per una seconda cattedra a Milano, in cui la Commissione, Musatti presidente, fece la terna bina⁷, escludendo il favorito e pluricompetente allievo di Musatti.

Questi, di fatto, scoraggiava i suoi allievi accademici dall'intraprendere anche il percorso psicoanalitico, e quelli che erano diventati anche

3. L'IPA ha regole formative e organizzative cui sottostanno tutte le varie società di diverse nazioni, ognuna delle quali può darsi delle regole proprie purché entro il quadro di quelle IPA. Ogni nuova società nazionale che nasca, deve sottostare per alcuni lustri al controllo diretto di una Commissione IPA, che vigila sulla serietà della formazione dei nuovi analisti.

4. In quanto mezzo ebreo, Musatti fu privato della cattedra di Padova, ancorché non sia stato altrimenti perseguitato: era ebreo solo di padre e quindi non ebreo per gli ebrei.

5. Come ai tempi di Freud, i primi psicoanalisti non avevano l'obbligo di una analisi personale. Come Freud, Musatti, non analizzato, analizzò i primi psicoanalisti italiani, affiancato da Servadio e Perrotti a Roma.

6. Musatti era un attivo socialista affiancato ai comunisti, secondo l'ordinamento dei partiti politici di allora. Gemelli, ovviamente, da cattolico degli anni '50-'60, non poteva che essere anticomunista.

7. 1966, Commissione Musatti, Massucco Costa, Ancona, Marzi: nell'ordinamento dell'epoca la commissione promuoveva tre candidati (la terna). Quella terna fu fatta con soli due candidati: fu fatto ritirare Ferradini e fu clamorosamente escluso Giovanni Carlo Zapparoli. Entrambi allievi accademici di Musatti ben preparati, erano anche psicoanalisti. Ottenere il bando di una seconda cattedra nell'università di Musatti non era cosa da tutti i giorni: il posto andò deserto e la cattedra persa. Una scia di pettegolezzi sulle occulte ragioni di tale evento si protrasse negli anni.

psicoanalisti non godettero mai dell'appoggio del maestro. Pubblicamente Musatti aveva esplicitato che i due percorsi potevano essere in contrasto. Si sussurrava che la doppia competenza Musatti la volesse riservare solo a se stesso. Molte furono le dicerie a tale proposito, da parte degli psicoanalisti, che credo non fossero in grado di valutare la prudenza politica di Musatti. Certamente rimase nella SPI una reattività rancorosa verso “i professori universitari”, in una radicata idea che gli psicoanalisti migliori dovessero essere esenti da contaminazioni accademiche⁸. Nel mio training di psicoanalisi fui più volte consigliato dai miei supervisori di interrompere la mia concomitante carriera universitaria, e l'essere, poi, un “professore” comportò parecchi intoppi nella mia progressione entro la SPI⁹.

D'altra parte negli anni '70 e '80 si sviluppava, soprattutto in Europa, una serrata polemica contro la psicoanalisi, condotta da più fronti (Imbasciati, 1984, cap. 3). Filosofi ed epistemologi, famosi come Popper, o anche Hook e Grunbaum, accusavano la psicoanalisi di non essere scientifica. I “cattolici” la accusavano di propalare una concezione eversiva della persona umana, deterministica e pansessualista. La maggior parte degli accademici sperimentalisti riteneva anch'essa che la psicoanalisi non fosse scientifica; spesso non conoscendola, come invece i filosofi; e così pure gran parte degli psichiatri. L'attacco alla psicoanalisi, di portata mondiale, determinò un arroccamento delle Organizzazioni psicoanalitiche, in uno spirito istituzionale¹⁰ di pericolo/difesa, che si chiusero, nella sindrome della cittadella assediata come fu definita, in uno sviluppo del tutto interno. Questo produsse, da un lato un effettivo progresso del metodo e pertanto della clinica, dall'altro una esclusione degli apporti teorici di altre scienze psicologiche dall'ambito psicoanalitico, diventato sempre più rigidamente regolamentato, fino ad escludere anche quelle correnti psicoanalitiche ritenute “non ortodosse”¹¹. Tale “ortodossia” imboccò la strada di uno spirito religioso, nella fedeltà assoluta e completa all'insegnamento originario di Freud, con la conseguenza che tutt'oggi nulla si butta via di ciò che scrisse il Maestro cento anni fa, anche per quelle ipotesi teoriche oggi contraddette dal progresso delle altre scienze: teorie del resto da Freud stesso onestamente giudicate ipotesi provvisorie (Imbasciati, 2014).

8. Uno dei presidenti SPI, ancora nel 2000, esplicitò che le cariche organizzative della SPI dovevano essere affidate a chi faceva *soltanto* lo psicoanalista: “il puro”!

9. Dopo il percorso formativo (training) col quale si può diventare Membro Associato della SPI, esistono altri due “gradi” superiori: Ordinario e Didatta.

10. Ricordo la fondamentale distinzione di Jacques (1955) tra Organizzazione e Istituzione.

11. Per esempio l'espulsione di Jacques Lacan.

Così in Italia, forse più che in altri paesi, la SPI si isolò progressivamente. L'attacco comportava angosce nel collettivo dell'Istituzione e difese nell'Organizzazione¹².

Con gli anni ottanta e novanta si verificò un'attenuazione delle polemiche mondiali contro la psicoanalisi. Negli USA gli psichiatri si aprirono all'apporto psicoanalitico, forse in modo troppo pragmatico, con diffidenza da parte dell'IPA, e esclusione di valenti studiosi (si pensi a Sullivan) dall'ambito "qualificato" della psicoanalisi. Anche in Italia si ebbe un fiorire di iniziative psicoanalitiche in ambito psichiatrico (pochi anni dopo spazzato via dal progresso degli psicofarmaci), che però fu poco apprezzato e sostenuto dalla SPI. Entro quest'ultima cerchia, quei contributi che potevano aprirsi alle altre scienze della mente erano bollati dal laconico giudizio "può anche essere utile, ma questa non è psicoanalisi". Per contro, entro la cittadella IPA europea si ebbero studiosi che rivoluzionarono la psicoanalisi freudiana, o meglio, rivoluzionarono la clinica guardandosi bene dal considerare e quindi contraddire la teoria originaria. Basti pensare alla rivoluzione portata da Melanie Klein¹³ e dalla sua Scuola, e poi a quella più discreta di Donald Winnicott, e infine alla cosiddetta terza rivoluzione di Winfred Bion.

Tali rivoluzioni, cui dobbiamo il progresso della psicoanalisi attuale, furono però limitate alla clinica, trascurando gli aspetti teorici: tutt'oggi si parla di pluralismo (Wallerstein, 1988, 1990) da accettare entro l'IPA, ma spesso tale tolleranza ha celato l'evitare di fare confronti entro le differenti posizioni teoriche: volendo conservare il vecchio e il nuovo in venerazione al Maestro, non si è chiarito cosa sia "teoria", cosa lo stesso termine "teoria" significhi, e cosa invece sia clinica, con le relative "scoperte" e cosa sia il progresso del "metodo" (Imbasciati, 2012).

1.3. Gli psicologi

Con gli anni '90, a seguito dell'istituzione della specifica laurea nel 1972, inizia l'ondata degli psicologi laureati: oggi sono centomila. Gran parte di questi "ragazzi" avevano scelto la laurea in psicologia perché avevano sentito qualcosa circa la psicoanalisi che li aveva incuriositi, sulla base di quel sentimento cui sopra ho accennato, di voler entrare nell'ani-

12. Sottolineo qui di nuovo la distinzione tra Istituzione e Organizzazione, secondo la descrizione di Elliott Jacques (1955).

13. I bombardamenti tedeschi su Londra ammolcirono il "processo" che gli ortodossi stavano imbastendo contro le concezioni kleiniane.